

UGO MARIA OLIVIERI

UN VIAGGIO VERSO IL SUD SENZA RITORNO. IPPOLITO NIEVO E LA NAPOLI GARIBALDINA

La capitale del Regno delle due Sicilie fu meta precocemente desiderata da Nievo se, ventiquattrenne, in una lettera del 14 Ottobre 1854 all'amico Attilio Magri prendeva accordi per un viaggio di più di un mese da compiere assieme, prima a Napoli e poi in Sicilia, viaggio da farsi assolutamente e il cui unico impedimento poteva essere, secondo le parole della lettera, «un terremoto che funestasse quelle terre».

Il terremoto non ci fu ma il viaggio Nievo non lo compì e per ragioni inspiegate partì il solo Attilio Magri, mesi dopo. E da Napoli il 25 Febbraio 1855 Magri inviò una lettera che, in accordo con il suo carattere, tendeva all'ipocondriaco. Lettera cui Ippolito reagì invitando l'amico a rimemorarsi di Tasso e Virgilio mentre godeva del «curvo golfo di Napoli, dell'antica Capri» e delle «bellezze dell'amenissimo Posillipo», contrapposti alla fredda e nebbiosa Mantova da cui gli scriveva.

Vediamo, così, subito affiorare nella lettera tutti gli stereotipi tipici della visione del Sud come terra fortunata per il clima, la natura e le testimonianze archeologiche che ispirarono tanti *Grand Tours* di intellettuali stranieri e nostrani.

Come la maggior parte degli intellettuali dell'Ottocento anche Nievo aveva una cognizione letteraria dei luoghi italiani e Napoli era uno dei luoghi più "letterari" dell'immaginario romantico. Ecco forse spiegata la volontà di un viaggio napoletano. Una volontà d'esotismo temperata, però, in Nievo dal valore patriottico di Napoli come luogo di sperimentazione della Repubblica giacobina su cui tornerà nel romanzo maggiore.

Non a caso a Napoli Nievo arriva nel 1858 o, meglio, per lui arriva Carlino Altoviti, il protagonista de *Le confessioni di un Italiano*, quando, definitivamente tramontata l'ipotesi repubblicana a Venezia, egli comincia una sorta di *Grand Tour* giacobino all'inseguimento di tutte le esperienze rivoluzionarie d'ispirazione francese che man mano si diffondono nella penisola. Repubbliche che appaiono effimere esplosioni di uno spirito nuovo destinato a lasciare ben presto il campo al buio politico, prima dell'impero napoleonico, poi della restaurazione:

Vi sarete accorti che aveva gran fretta di uscire da quel doloroso viluppo delle mie vicende Napoletane. Tutte le volte che mi fermo a contemplare quelle tetre ma generose memorie l'anima mia spicca tal volo che quasi le traversa tutte d'un balzo. Mi pajono racchiuse in un giorno, in un attimo solo, tanto sono diverse dalle altre che le precedettero e le seguirono. [...] Sarei disposto a figurarmi che quello fu il sogno d'un anno ristretto in un minuto. Ad ogni modo Napoli è rimasta per me un certo paese magico e misterioso dove le vicende del mondo non camminano ma galoppano, non s'ingranano ma s'accavalcano, e dove il sole sfrutta in un giorno quello che nelle altre regioni tarda un mese a fiorire.¹

In queste pagine delle *Confessioni* la sceneggiatura paesaggistica è rapida e quasi inesistente, e non solo per l'ovvio motivo che l'autore lavorava qui di pura fantasia, non avendo cognizione dei luoghi, ma anche perché quello che conta in queste pagine è il ritmo veloce e certo della storia come Provvidenza laica. Storia di eventi destinati a cambiare in pochi mesi le coscienze e a provvedere con una brusca accelerazione del tempo a scrivere in fretta nella coscienza la nuova pedagogia della libertà. Sono eventi che, sulla base del loro determinismo storico e, direi, anche narrativo, s'incaricano d'imporre ai ritmi naturali, alla lenta azione dell'educazione sul temperamento individuale, il senso d'appartenere a un tempo accelerato che segna il destino collettivo d'una generazione.

Quello che colpisce, invece, quando Nievo questi luoghi li visita veramente nel 1860 con la spedizione dei Mille, è la caduta di ogni velo letterario pre-esistente sia di tipo idillico che romanzesco. Nelle lettere dalla Sicilia e da Napoli Nievo non riprende né una modalità idillica, nella descrizione delle campagne siciliane, né una modalità romanzesca nella descrizione delle operazioni militari.

Basterà citare un passaggio del *Giornale della Spedizione* che, compilato quasi in presa diretta, era stato poi spedito da Nievo al cugino Carlo Gobio con l'intento esplicito di cercare di farlo pubblicare, come avverrà quando il settimanale milanese «Il Pungolo», cui Nievo collaborava, dedicherà un supplemento speciale all'impresa siciliana:

Aspetto africano di quella parte di Sicilia. Donne velate come le saracene. Garibaldi che precede a piedi la colonna in mezzo al suo stato maggiore mi sembra uno dei primi conquistatori dell'America. I pastori dei con-

¹ I. NIEVO, *Le Confessioni d'un italiano*, a cura di S. Casini, II, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1999, p. 1083.

torni vengono sul sentiero ad inchinarlo: aspetto strano di questi semiselvaggi vestiti di pelli di capra.²

Ancora più disincantata appare la visione del reale stato dell'isola e del coinvolgimento del popolo nella rivoluzione nazionale, presente in una lettera da Palermo, appena liberata, alla cugina Bice Gobio:

Rivoluzione in Sicilia non ce n'era mai stata, qualche fermento nelle Squadre, qualche dimostrazione nelle città, poche rappresaglie e feroci dei reggi, ecco tutto. [...] Che miracolo! – Ti giuro, Bice! – Noi l'abbiamo veduto e ancor esitiamo quasi a credere! I Picciotti [...] fuggivano d'ogni banda: dentro pareva una città di morti; non altra rivoluzione, che sul tardi qualche scampanio.³

E le lettere dalla Sicilia sono senz'altro un coerente distillato della ricerca nieviana di un tono adatto a scrivere la contemporaneità, una contemporaneità che si sta dimostrando ben più difficile da comprendere man mano che una generazione di giovani, divenuti garibaldini, sta tentando d'inventarla e di fondarla attorno a dei valori che ben presto si rivelano minoritari o comunque di difficile condivisione.

Una personalità inquieta ma al contempo affidabile e ostinata come quella di Nievo non doveva passare inosservata tra gli uomini della Spedizione dei Mille tanto che sin dall'inizio della spedizione fu nominato Vice-Intendente del corpo dei Mille e si occupava assieme a Enrico Acerbi, Intendente Generale, della custodia della scarsa cassa garibaldina e della tenuta della contabilità del corpo di spedizione. E quest'incarico Nievo svolse durante tutto il periodo della campagna garibaldina con la consueta puntigliosità e inflessibilità morale, tanto più difficile da esercitare in quanto l'amministrazione di una banda di soldati irregolari, privi di una reale disciplina militare, quale era il corpo di spedizione dei Mille, è cosa ben complessa e non se ne viene a capo facilmente.

² Id., *Diario della Spedizione dal 5 al 28 maggio*, in *Scritti politici e storici*, a cura di G. Scalia, Bologna, Cappelli, 1965, p. 92. Nievo stese il *Diario* su richiesta dello storico francese Charles de La Varenne che scrisse poi un'opera sull'impresa dei Mille (Cfr. *La révolution sicilienne et l'expédition de Garibaldi*, Paris, 1860). Il *Diario* fu pubblicato dalla rivista milanese filo-piemontese «Il Pungolo» come supplemento speciale del numero 196 del giugno 1860.

³ Id., *Scritti politici e storici*, cit., lettera a Bice Melzi Gobio del 24 Giugno 1860, p. 122.

Proprio per svolgere quest'incarico Nievo rimane bloccato a Palermo mentre i suoi commilitoni, completata la presa della Sicilia, il 20 agosto 1860 sbarcano sul continente per conquistare Napoli e il resto del Regno delle Due Sicilie.

A Palermo Nievo deve rimanere su esplicita richiesta di Garibaldi, preoccupato per le voci di malversazioni e di brogli finanziari che cominciano a circolare in Piemonte negli ambienti moderati sulla spedizione dei Mille. Voci consistenti, voci che tendono a screditare l'impresa e che avevano spinto il Prodittatore ad allontanare dalla Sicilia La Farina, plenipotenziario di Cavour e della Società Nazionale, sbarcato in Sicilia dopo la caduta di Palermo.⁴ È una vicenda emblematica di come l'Unità d'Italia sia un processo complesso, assolutamente lontano da quell'unanimità e da quella retorica nazionalistica cui ci ha abituato la vulgata storica. Forse uno dei compiti che ci aspetta come storici della letteratura, come ottocentisti, è proprio quello di mostrare gli aspetti contraddittori, divergenti, i limiti delle glorie del nostro Ottocento. E ciò sia ben chiaro non per metterne in discussione i risultati o per un malinteso revisionismo storico, ma proprio per fare i conti con *Il passato del nostro presente* come recita il titolo di un recente libro di Salvatore Lupo.⁵

⁴ Sbarcato in Sicilia il 6 giugno, appena sancita la presa dell'isola, La Farina si presenta come l'emissario diretto di Cavour in Sicilia e sotto questo suggello cominciò una vera e propria opera di sabotaggio politico nei confronti dell'amministrazione garibaldina al fine di favorire un immediato passaggio dei poteri nelle mani dei moderati. Esasperato da tale comportamento Garibaldi espulse La Farina il 7 luglio assieme a due spie di professione Giacomo Griscelli e Pasquale Totti e ne diede comunicazione nel «Giornale ufficiale di Palermo». La notizia fu accolta con favore dagli ambienti democratici internazionali al punto che Marx ne fece menzione in un articolo sulla situazione siciliana dell'8 agosto 1860 comparso nel «New York Daily Tribune» (ora in K. MARX – F. ENGELS, *Sul Risorgimento italiano*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 364-67). Si pensava in tal modo che Garibaldi tornasse ad avere pieno controllo sugli esiti politici dell'impresa. È interessante mettere in rilievo come in tutti i protagonisti del tempo fosse ben presente la rilevanza per lo scacchiere politico internazionale dell'impresa dei Mille e come la vicenda italiana, lungi dall'essere un piccolo episodio nello spazio geografico italiano, era seguita con dovizia d'informazioni dalle diplomazie e dagli ambienti democratici europei. Sulla vicenda di La Farina e del suo intreccio con l'avventura siciliana di Nievo si veda la bella ricostruzione di M. GORRA, *Ritratto di Nievo*, Firenze, La Nuova Italia, 1991, p. 246 e *passim*.

⁵ Cfr. S. LUPO, *Il passato del nostro presente. Il lungo Ottocento 1776-1913*, Bari, Laterza, 2010; libro a cui debbo un'ipotesi di fondo di questo saggio, l'idea e la dimostrazione che l'immaginario, sia letterario che mitografico, ha negli accadimenti storici della modernità la stessa potenza esplicativa, talora, dei fattori economici e politici.

Lo scontro tra La Farina, che rappresenta il partito cavouriano, e Garibaldi non è da poco ed è uno scontro che riguarda in maniera diretta l'assetto istituzionale del futuro stato italiano. Una traccia precisa dei termini della contrapposizione è possibile rintracciare, tra i vari documenti storici, in un volantino molto ben documentato, ascrivibile al partito cavouriano e conservato tra le raccolte miscellanee di giornali della Biblioteca Nazionale di Napoli. Si tratta di una curiosa testimonianza che ha un luogo e una data di stampa strani poiché il volantino è stampato a Napoli il 31 luglio 1860. All'epoca Napoli era ancora sotto il dominio borbonico in quanto Garibaldi vi entrerà da trionfatore solo il 7 settembre dello stesso anno. Non paia strana la cosa, vista l'esistenza a Napoli di una sorta di doppio livello della polizia politica, l'uno palese di controllo e repressione di tutti i movimenti anti-borbonici, l'altro occulto che in realtà in quei mesi ebbe contatto con i Piemontesi e con i Garibaldini per preparare la "transizione" al regime dopo i Borboni. Il che è un dato che illumina bene il disfacimento istituzionale del Regno.

L'estensore del volantino, sconosciuto (si firma infatti con le sole iniziali V.C.) ricostruisce attraverso una lettera di La Farina stesso il racconto dell'espulsione dell'inviato di Cavour e soprattutto le ragioni del suo dissenso con Garibaldi:

Le ragioni del mio dissenso col Generale Garibaldi, giacché si vuole ad ogni costo io parli, furono le seguenti: io credeva e credo unica salvezza per la Sicilia essere l'immediata annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele, desiderio ardentissimo di tutti in Sicilia, manifestato già cogl'indirizzi di più che 300 municipii. Il gen. Garibaldi credeva e forse anche crede di doversi ritardare l'annessione fino alla liberazione di tutta Italia, compresa Venezia e Roma.⁶

La grave accusa anti-annessionistica lanciata da La Farina a Garibaldi va a cogliere un orientamento preciso di Garibaldi nella gestione della parte del Regno delle Due Sicilie liberata. L'idea di Garibaldi consisteva nel rinviare i plebisciti d'annessione al dopo la conquista di tutto il meridione d'Italia, Roma compresa. Ciò avrebbe impedito un temuto intervento di arresto dell'impresa da parte di Cavour per accontentare l'alleanza francese. L'ostilità all'ipotesi di Garibaldi si manifesta attivamente nelle azioni politiche di La Farina in Sicilia, che accanto ad un'azione

⁶ Cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, Miscellanea Lucchesi Palli, sala 19, VII 18, pezzo 153.

palese di richiesta della creazione dei collegi elettorali per il Plebiscito, si dedicò ad organizzare manifestazioni di piazza contro Garibaldi. Fu per reagire a tale sabotaggio dell'impresa militare che Garibaldi si vide obbligato ad espellere La Farina dalla Sicilia. La partita politica si spostò allora a Napoli e a Torino.

La cosa interessante è che Nievo non manca di etichettare nella sua corrispondenza la posizione di La Farina e delle persone che lo attorniano con giudizi netti e duri:

mi ero fatto un sogno delizioso di compiere il viaggio con Benedetto Cairoli, quando... quando a questi stupidi e bestiali Lafariniani saltò in capo di stampare un bigliettino indirizzato a Sua Maestà e pieno di vili calunnie contro Mordini, il Ministero e me. [...] Bei conforti la patria ci dona! E per conforti i giornali di Piemonte e Lombardia ci piovono addosso accuse di ambiziosi e di traditori che l'è una bellezza. Miserabili Tersiti che hanno il cuore di fango e la testa velenosa d'un rettile.⁷

A Napoli, una volta conquistata, nell'ottobre 1860 arriva Mazzini, arriva Cattaneo, arriva Alberto Mario, arriva cioè tutta l'*intelligenza* repubblicana e radicale del tempo e cerca di giocare una partita politica sui tempi e sulle modalità d'annessione dei territori liberati. Un osservatorio privilegiato del dibattito interno alle file del partito democratico è il giornale napoletano «L'Indipendente» fondato in quei mesi nella Napoli liberata da Alexandre Dumas in una doppia edizione in italiano e in francese con l'intento precipuo di catalizzare attorno all'esperienza garibaldina anche gli ambienti della democrazia radicale francese ostili alla politica estera reazionaria di Napoleone III. Dumas aveva seguito e incoraggiato la spedizione dei Mille e in più di un'occasione il suo intervento era stato importante per l'impresa garibaldina.⁸ Non a caso fu lui a trattare con il capo della polizia borbonica la resa di Napoli in modo da consentire la fuga del re e l'ingresso di Garibaldi senza che avvenissero tumulti.

Ora proprio su «L'Indipendente» del 16 ottobre 1860 viene data la notizia dell'arrivo nella capitale partenopea di Carlo Cattaneo e viene discussa l'offerta di Garibaldi di affidargli la Pro-dittatura sulle provincie

⁷ I. NIEVO, *Scritti politici e storici*, cit., lettera a Bice Gobio Melzi del 2/12/1860, p. 145.

⁸ Dumas raccontò la sua esperienza come osservatore esterno dell'impresa garibaldina in una sua memoria autobiografica *Les Garibaldiens*, pubblicata a Parigi nel 1861.

napoletane o in alternativa uno dei Ministeri del suo governo. Sempre su «L'Indipendente», in un numero straordinario, compare un lungo articolo di Garibaldi, *Stato presente dell'Europa*,⁹ in cui il Generale enuncia, con singolare preveggenza e modernità politica, la sua idea di una federazione europea degli stati sotto la guida della Francia e dell'Inghilterra con lo scopo di cooperare «all'attuazione delle riforme sociali». Riforme capaci di sollevare i popoli dalla miseria e dall'oppressione cui sono condannati «dall'egoismo del calcolo e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti». Un'Europa, quindi, pacificata grazie alla trasformazione degli eserciti in forze destinate ad incrementare lo sviluppo industriale e la liberazione delle nazioni oppresse dai grandi imperi transnazionali di Austria e Russia.

Non mi dilungo troppo su quest'aspetto, laterale rispetto al centro di questo mio lavoro, se non per mettere in rilievo come di fronte alla possibilità che il processo di formazione dello stato unitario non avvenisse per semplice annessione ma per federazione e con un'opzione repubblicana, a Torino si moltiplicarono gli interventi di screditamento dell'impresa e addirittura della figura di Garibaldi. Testimonianza ne è un *pamphlet* di Pier Carlo Boggio, deputato torinese assai vicino a Cavour, intitolato *Garibaldi o Cavour?*¹⁰

Ecco cosa afferma Boggio in un passaggio dell'opuscolo:

Senonché l'ufficio dei Pro-dittatori è nominale ed illusorio dietro e sopra il governo ufficiale, sta un governo segreto che è il solo padrone vero di tutto e di tutti. A Palermo Crispi, a Napoli Bertani, e con questi due la

⁹ Cfr. «L'indipendente», I, 15 Ottobre 1860.

¹⁰ P. C. BOGGIO, *Cavour o Garibaldi?*, Torino, Tipografia di Sebastiano Franco e figli, 1860. Debbo la conoscenza di quest'opuscolo a Umberto Eco che colgo l'occasione per ringraziare. Pier Carlo Boggio (1837-1866) fu giornalista e professore di diritto costituzionale, deputato dalla VI alla IX legislatura, cadde combattendo nelle acque di Lissa. Fu massone ed esponente di punta della destra anche grazie alla sua amicizia con Cavour. Fieramente avverso alla sinistra e a Garibaldi scrisse l'opuscolo anche per contrastare l'opinione contraria di Brofferio (di cui vedi l'opuscolo *Garibaldi o Cavour?*, Milano, 1860, estr. da *I miei tempi*), dell'autore del *Piovano Arlotto*, ovvero di Francesco Domenico Guerrazzi, e dello stesso Mazzini, e mirò a separare Garibaldi, sempre leale verso la monarchia sabauda, dal partito che lo attorniava e che cercava di far rimandare l'annessione dell'ex-regno borbonico e la proclamazione del Regno d'Italia, finché Roma e Venezia non fossero state liberate. È importante notare come l'opuscolo citato uscì il 27-29 settembre 1860, quindi in una data, posteriore all'ingresso di Garibaldi a Napoli e anteriore al passaggio dell'esercito di Vittorio Emanuele nel Reame borbonico.

consorteria dei Nicotera, dei Ferrari, dei Mario, dei Cattaneo, dei Mazzini, ecco i veri arbitri delle sorti di undici milioni d'Italiani che Garibaldi crede d'aver liberati dalla tirannide, ma che gemono ora sotto un dispotismo peggiore, quello della anarchia.¹¹

per poi fondare i propri argomenti su una calunniosa denuncia di presunte irregolarità amministrative, secondo l'autore, perpetrate dai quadri dirigenti dell'esercito garibaldino.¹² Un'eco di quest'azione di screditamento dell'azione garibaldina è rintracciabile nei resoconti parlamentari del Parlamento Piemontese del mese d'ottobre 1860 quando si trattò di votare la legge istitutiva dei Plebisciti di annessione della Sicilia e del Napoletano al Regno d'Italia. Ancora una volta una fonte importante, e non è casuale, è «L'indipendente» che pubblica dei lunghi resoconti dei lavori parlamentari con la trascrizione gli interventi più importanti. E ancora una volta è nell'intervento di La Farina del 10 ottobre che diviene evidente la paura dell'opzione repubblicana nelle provincie napoletane che muove la strategia della Destra storica.

La Farina, infatti, dopo aver introdotto una distinzione tra l'azione di Garibaldi e quella di quanti lo circondavano nel governo dell'ex-Regno delle due Sicilie, di nuovo, in sede parlamentare, può ritornare sull'argomento della congiura anti-annessionistica: «Lo dico con dolore, è vero, che la Sicilia non fece quegli sforzi che avrebbe dovuto fare, perché al popolo che moriva combattendo colle parole sul labbro; Italia e Vittorio Emanuele, si rispondeva di procastinare». Nella perorazione finale, infine, il pericolo repubblicano viene apertamente evocato:

In Sicilia vi possono essere tutto ai più dieci repubblicani, ma appunto il pericolo sta in ciò, dappoiché avendo un terreno vergine e un popolo senza esperienza politica, quegli agitatori di mestiere possono minare alla sordina e farsi strada per il trionfo del loro principio.¹³

¹¹ *Ivi*, p. 40.

¹² *Ibidem*; un esempio tra altri a p. 47: «Una piccola colonna di garibaldini attraversa una delle più cospicue e ricche città del Regno. I soldati tutti volontari, e molti di agiata condizione, fecero private lagnanze che in una città dove il necessario abbondava avessero sofferto la fame. Questi lagni andarono alle orecchie del Magistrato municipale – egli, indegnato, provò con buoni documenti che i capi della colonna avevano estorti 74,000 ducati a titolo di manutenzione dei loro soldati – ai quali negavano poi persino il pane».

¹³ Cfr. *Dibattito parlamentare*, «L'indipendente», I, n. 6, 17 ottobre 1860.

Di tutto ciò Nievo, come abbiamo visto, era consapevole, una consapevolezza che lo portava a vedere il proprio compito di Vice-Intendente come una testimonianza e una garanzia della regolarità amministrativa e ideale che guidava Garibaldi e i garibaldini. Ecco perché quando durante la sua licenza a Milano lo raggiunge il dispaccio dell'amico e superiore Acerbi di recarsi a Napoli e di lì a Palermo per preparare i conti dell'Intendenza della spedizione dei Mille egli accetta subito. Sa che quei conti debbono prendere la via di Torino per giustificare in sede parlamentare l'operato di Garibaldi e della sua amministrazione nei mesi immediatamente precedenti l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Piemonte.

Nel suo viaggio verso Palermo Nievo si ferma qualche giorno a Napoli ed ha modo di gettare uno sguardo meno occasionale alla città. Ancora una volta le lettere ai suoi corrispondenti sono il miglior indizio per capire l'approccio nieviano alla capitale partenopea. Si tratta di quattro lettere, tutte datate febbraio 1861, tre inviate alla cugina Bice Melzi Gobio ed una molto significativa al fratello Carlo. Mentre nell'approccio al paesaggio si addensano ancora una volta stereotipi da guida turistica colta e memorie classiciste – la visita a Pompei, il giro sul Vesuvio –, è nelle osservazioni sulla società napoletana che ritorna una modalità satirica tipica dell'ultima fase della scrittura nieviana e destinata a narrare la contemporaneità.

Su questo piano della realtà storico-sociale delle province napoletane lo sguardo dell'autore è disincantato e al contempo lucido. Spesso ricorre nei suoi resoconti della vita siciliana ad una referenza tematica, quella al teatro goldoniano e al Carnevale, ben conosciuta dagli studiosi nieviani come riferimento usato da Nievo ogni volta che si tratta di prendere le distanze da un presente privo di quella spinta ideale, di quel supplemento d'anima che consente al «Minuto del secolo decimono» di cessare di essere solo «barlume di vitalità» e «ciarla» e tornare ad essere «quel tempo che si conosceva al tempo antico ed era pedantesco e diviso in passato, presente e futuro»:

Qui il carnevale è freddissimo [...] Il governo Nigra diplomaticamente temporeggia, tastergia, barcheggia; è il meglio che possa fare in tali paesi – il popolaccio Pulcinella non si sa cosa pensi; io credo in coscienza che pensi a nulla e che torni conto tenerlo in sì buone disposizioni.¹⁴

¹⁴ I. NIEVO, *Scritti politici e storici*, lettera al fratello Carlo del 9 Febbraio 1861, cit., p. 148.

Uno sguardo disincantato e ironico che però non porta Nievo alla delusione o, peggio, al disprezzo verso queste popolazioni che è venuto a liberare. Al punto che sente il bisogno di mettere in guardia il fratello Carlo, arruolato nelle truppe piemontesi regolari, da troppo facili generalizzazioni e proporre un rimedio all'arretratezza del Sud che ha tutto il sapore di una lucida e profetica anticipazione di tante successive analisi di intellettuali democratici sulla questione meridionale:

Tu hai un po' torto quando giudichi di tutte le Provincie Napoletane da quei pochi contadini-briganti che hai veduto – Intelligenza ve n'ha – sobrietà non manca. Manca il lavoro e questo s'insegnerà coll'assicurare il profitto e coll'attivare l'industria – Rinnova le condizioni di questo paese dal lato comunicazioni e sicurezza e vedrai i miracoli.¹⁵

E basterebbe questa frase per capire quanto, come intellettuale lucido e disincantato, sia anche capace di cogliere i propri limiti interpretativi e i limiti dei propri contemporanei a capire una realtà assai complessa e deludente. Ma, a supplemento d'interpretazione, occorre citare un passaggio immediatamente precedente, ove Nievo collega, con estrema coerenza d'intelligenza e di comportamenti, la minaccia sempre presente nella vita politica del nascente stato italiano che non si riesca a realizzare il disegno democratico dell'unità italiana («se in quest'anno ci manca la Venezia e non giungessimo a Roma ci vedrei del torbido») e la necessità dell'Unità per realizzare quel bisogno di «grandi scosse per mescolarsi bene» e così attuare quel programma di riforme che annunciava al fratello Carlo.

E per mettere in opera questa coerenza di comportamenti accetta di tornare a Napoli dalla licenza in Lombardia in gennaio così da portare a termine il riordino dei conti dell'amministrazione garibaldina. E proprio per portare con sé a Torino l'intera contabilità Nievo si recherà a Palermo il 18 febbraio del 1861. Non ne tornerà più poiché perirà nel naufragio del piroscafo *Ercole* nella notte tra il 3 e il 4 marzo al largo dell'isola di Capri. Con lui scomparirà per sempre anche tutta la documentazione contabile dell'impresa dei Mille.

¹⁵ Ivi, p. 149.